

## **Rassegna stampa n. 914 del 9 novembre 2025**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 914

*La nota vaticana che chiede di evitare di chiamare Maria "Corredentrice" o "Mediatrice" è stata accolta favorevolmente da molti ambienti protestanti, in quanto si tratta di titoli non fondati o fondabili sulla Bibbia (Sandri). Per il gesuita Pochon, biblista, l'autorizzazione da parte del papa di una celebrazione in san Pietro di una liturgia secondo il vecchio rito tridentino in latino suscita forti perplessità perché contraddice la riforma liturgica conciliare che ha cercato di recuperare il senso dell'ultima Cena, come dono che Gesù fa a noi della sua vita e non come sacrificio espiatorio per Dio. La fine della cristianità non è il tramonto del vangelo, ma la sua liberazione (Bottalico). La vocazione cristiana è anzitutto vocazione alla vita, a vivere insieme una vita bella e buona, come il Signore l'ha vissuta per noi (Bianchi). È stata firmata il 5 novembre a Roma una nuova edizione della "Charta Oecumenica" che indica 68 impegni comuni per tutte le chiese cristiane (Luca Maria Negro). Anna Foa ci aiuta a capire la gravità del gesto compiuto da coloni e religiosi dell'ultradestra israeliana sulla spianata delle moschee il 4 novembre. Ambrosini ci invita a visitare le tante scuole di italiano che offrono lezioni gratuite agli immigrati. La solidarietà non è scomparsa.*

## **Niente eccessi nelle devozioni**

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 10 novembre 2025*

Di fronte ai perduranti e tremendi conflitti che incombono su Russia-Ucraina, Medio Oriente, Myanmar, Sudan... può sembrare surreale che il Vaticano si preoccupi di certe forme distorte della devozione popolare alla Madonna; ma, se si guarda alla vita concreta dei fedeli e delle parrocchie, e alla sua valenza ecumenica, appare chiaro il perché di una tale messa in guardia.

Il 4 novembre, infatti, è stata pubblicata una lunghissima «Nota dottrinale su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria

all'opera della salvezza», firmata dal cardinale argentino Victor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la dottrina della fede, e approvata da Leone XIV. Essa, pur lodando, ovviamente, la devozione dei fedeli alla Madonna, afferma che si deve con ogni cura evitare di dare ad essa titoli che alterano il messaggio evangelico. Così, precisa il porporato, «Corredentrice», pur usato in passato anche da alcuni pontefici, rischia di minare un punto centrale del dogma cristiano: e, cioè, che il Redentore è uno solo, Gesù Cristo. Altro titolo sotto accusa è quello di «Mediatrice di tutte le grazie»: no, sostiene il documento, «nessuna persona umana, nemmeno gli apostoli o la Santissima vergine, può agire come dispensatore universale della grazia. Solo Dio può donarla, e lo fa per mezzo dell'umanità di Cristo». Adesso, la predicazione, nelle parrocchie, si adegnerà alla «Nota» vaticana? Chi abbia visto, in alcune zone d'Italia, o in America latina, le festività della Madonna, corredate di partecipatissime processioni, con bandiere e statue di Maria, può immaginare quanto sarà arduo, là, che gli oratori siano sobri nei loro encomi che provocano gli applausi delle folle. Però è anche possibile che qualche predicatore, commentando il «Magnificat», metta in risalto che Maria non era una donna sdolcinata, ma colei che, nel suo cantico, osò dire: «L'Onnipotente ha disperso i superbi, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati; ha rimandato i ricchi a mani vuote». Negli anni Ottanta del Novecento, in alcuni Paesi dittatoriali latino-americani si proibiva di utilizzare quel cantico. Esso era ritenuto pericoloso in quanto, esaltando le parole «sovversive» della Madonna, induceva magari i fedeli a contestare l'establishment. La «Nota» vaticana è stata bene accolta da molti ambienti protestanti, perché spoglia la Madonna di titoli non fondati, o non fondabili, sulla Bibbia. Ma, dal punto di vista del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e quella evangelica legata alla Riforma, un lungo cammino sarà necessario perché si arrivi un giorno ad una qualche intesa anche su dogmi mariani - come l'Immacolata concezione, proclamata nel 1854 da Pio IX, o l'Assunzione, proclamata da Pio XII nel 1950. Essi, sempre riaffermati da Roma, che li ritiene basati sulla Bibbia, sono invece respinti dai seguaci di Martin Lutero che li considerano ad essa estranei. Quale delle due Chiese ammetterà, in un futuro non prevedibile, di essersi sbagliata?

# **Come ristabilire l'unità della Chiesa se la liturgia non si basa sui Vangeli?**

**di Martin Pochon\***

*in "La Croix" del 27 ottobre 2025 (traduzione: [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org))*

Con volontà di conciliazione, papa Leone XIV ha autorizzato, per la prima volta dal 2021, una celebrazione nella basilica di San Pietro a Roma secondo il rito antico, in latino, schiena al popolo. Alcuni se ne sono rallegrati, altri si pongono domande. Dietro le differenze dei riti, ci sono solo differenze di sensibilità? Non ci sono forse poste in gioco teologiche? Come ristabilire una unità ecclesiale se essa non è fondata sulle parole e sui gesti di Cristo stesso? Che cosa ci dicono i Vangeli? A chi si è offerto Gesù nella Cena?

Rispondere a queste domande è essenziale, perché la Cena è il suo testamento spirituale, che dice il senso della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione. Dice il senso della Croce: un'offerta del Figlio al Padre? O un'offerta di Dio agli uomini? Il concilio di Trento dichiara che *"Gesù, durante la Cena, la notte stessa in cui fu consegnato, dichiarandosi lui stesso sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, ha offerto a Dio, il Padre, il suo corpo e il suo sangue, sotto le specie del pane e del vino"*. Questa affermazione erronea – Gesù non si è mai qualificato come *"sacerdote dell'ordine di Melchisedech"* – ha condotto a legittimare una tradizione già molto antica che faceva della Croce un sacrificio offerto a Dio Padre, cosa che non è conforme al senso della Cena.

In questa prospettiva, secondo il rituale della messa di san Pio V, il prete esercita un sacerdozio particolare che gli permette di presentare di nuovo a Dio l'unico sacrificio che suo Figlio gli ha offerto morendo sull'altare della Croce, soddisfacendo così alla giustizia divina. Il movimento è ascendente. Quattro secoli dopo, la riforma liturgica che è seguita al Concilio Vaticano II ha cercato di avvicinarsi al senso della Cena così come ci è presentata dai Vangeli e dall'apostolo Paolo nella prima Lettera ai Corinti. La Commissione incaricata di rivedere il rituale percepiva che l'affermazione tridentina era infondata, perché Gesù ha

offerto il suo corpo e il suo sangue, non a Dio, ma ai suoi discepoli, nel nome del Padre. Che cosa dicono infatti i racconti della Cena? Durante il pasto, Gesù prende del pane e pronuncia la benedizione, cioè ringrazia Dio, fonte di ogni bene. Riceve quindi questo pane venuto da Dio, lo spezza e lo dà sia a Giuda che lo tradisce, sia a Pietro che lo rinnegherà. Gli annunci del tradimento e del rinnegamento inquadrano strettamente la Cena. È in piena coscienza che Gesù, che si identifica nel pane e nel vino, si dona a tutti loro, anche ai violenti che lo conducono alla morte. Lui è il pane vivo, mandato dal Padre, che si dona ai peccatori, perfino a Giuda. Il movimento è “discendente”, è il movimento dell’Incarnazione: “*Dio ha tanto amato il mondo che ci ha donato suo Figlio, il suo unico...*”. E con la Resurrezione del Figlio, libera l’Uomo che la paura della morte rendeva schiavo.

È questa concezione che cerca di esprimere la messa di Paolo VI. Il diverso orientamento del prete rispetto all’assemblea esprime questo. Nella messa tridentina il prete, separato dal popolo, legittimato dall’ordinazione, nello spazio sacro del coro, su un altare – una pietra sopraelevata – offre a Dio il sacrificio del Figlio e lo supplica di gradire questa offerta. Nella messa di Paolo VI, il prete rivolto verso l’assemblea trasmette all’assemblea ciò che riceve da Gesù, che è colui che trasmette la vita, lo Spirito, ricevuto dal Padre. L’uso della lingua corrente, e non del latino, esprime la stessa cosa: Dio in Gesù si è fatto prossimo agli uomini e si è rivolto a loro nella loro lingua affinché lo comprendessero. Ci chiede di accogliere il dono che ci fa della sua vita. È vero che ci sono state delle derive, alcuni hanno avuto la tendenza a ridurre la messa a una “simpatica condivisione”. Rimane il fatto che, nella Cena e nella Passione, Gesù ci dona la sua vita fin nella morte, ed è importante che si sottolinei il mistero e la profondità di questo sacro dono.

Ha voluto venire in noi perché, nutriti dello stesso pane, noi formassimo un solo corpo; ha voluto che insieme diventassimo le pietre vive del tempio del suo Spirito, un corpo sacerdotale. Il che ci invita a proseguire la riforma avviata dal Vaticano II, invece di farci tornare indietro, come fa la nuova traduzione del Messale romano, che rivalorizza il vocabolario sacrificale.

\* **Martin Pochon**, biblista, gesuita, autore di *L’eucharistie, don ou sacrifice?* (ed. Vie Chrétienne, 2025)

# **Tempo di fede adulta per creare comunità e costruire speranza**

**di Gianni Bottalico**

*in “Avvenire” dell’8 novembre 2025*

«Francesco ha affrontato la fine della cristianità. Non ha fatto finta che la cristianità ci fosse». Nelle parole del cardinale Matteo Maria Zuppi, pronunciate alla presentazione del libro di Aldo Cazzullo “Francesco. Il primo Italiano”, c’è una verità che attraversa il nostro tempo: la cristianità è finita, e il cristianesimo deve rinascere da sé stesso. Quelle parole non contenevano né nostalgia né rassegnazione, ma un invito a guardare la realtà con sincerità evangelica. Non si tratta di decretare una crisi, ma di riconoscere un passaggio: l’uscita da un modello di Chiesa che coincideva con la società per ritrovare la forza della fede come fermento, coscienza e testimonianza. Papa Francesco non ha finto di parlare a un mondo che non esiste più. Ha scelto di restare fedele al Vangelo, non al potere. Finisce la cristianità, ma non finisce il cristianesimo. Nella fine della cristianità si scorge la possibilità di tornare all’essenziale, alla fede come scelta personale e comunitaria, non come appartenenza automatica. Il cristianesimo di oggi non ha bisogno di privilegio ma di credibilità, non di consenso ma di testimonianza. Dossetti, La Pira, Lazzati, Moro, Zaccagnini – figure del cattolicesimo democratico – avevano intuito che la fede è più feconda quando non è maggioritaria, ma libera, povera, creativa. Zuppi ha ricordato che Papa Francesco ha reso la Chiesa un luogo accogliente per tutti, non perché mondana ma perché Chiesa. L’accoglienza non è debolezza, ma la forza di una fede che non teme la fragilità e riconosce in ogni persona un frammento di verità. È la conversione pastorale evocata da *Evangelii Gaudium*: una Chiesa non autoreferenziale, che misura la fedeltà non sull’obbedienza ma sulla misericordia. Ricostruire la Chiesa oggi significa rigenerare comunità: spiritualmente, culturalmente, socialmente. Le comunità cristiane non possono limitarsi al culto o al servizio, ma devono tornare a essere spazi di fraternità e partecipazione. È qui che la fede si fa politica nel senso più alto: genera

cittadinanza, restituisce tessuto umano a una società frammentata. Cura è la parola chiave – delle persone, dei poveri, del creato, della democrazia. In questa prospettiva si apre una stagione nuova per il protagonismo dei laici e per una conversione dello sguardo del clero. Il popolo di Dio è uno solo, fatto di pastori e laici uguali nella dignità battesimale e nella responsabilità verso il Vangelo. Troppo spesso i laici vengono ancora considerati figure di supporto, non soggetti di missione. Ma la laicità non è suppletiva: nasce dal Battesimo, non dalla delega. Il laico non “aiuta” la Chiesa: è Chiesa nel mondo. Le associazioni cristiane – dalle Acli al vasto mondo del volontariato – incarnano questa presenza, intrecciando fede e vita, spiritualità e impegno civile. La corresponsabilità è oggi la vera riforma della Chiesa: non cambiare strutture, ma convertire sguardi.

Il cardinale Zuppi lo ha detto con chiarezza: questa è l’eredità di Papa Francesco ed è ciò che sta facendo Papa Leone XIV. Non due stagioni distinte, ma un unico cammino. Dopo la fase del discernimento viene quella della costruzione: la Chiesa-casa, non la Chiesa-fortezza; la Chiesa-madre, non la Chiesa-istituzione. La fine della cristianità non è il tramonto del Vangelo. È la sua liberazione, la possibilità di tornare a essere sale della terra, luce del mondo, voce che accompagna e non comanda. È il tempo di una fede adulta, di una Chiesa che cammina nella storia, capace di costruire legami, creare comunità e custodire la speranza.

## ***Chiamati all’amore, chiamati da Dio***

**di Enzo Bianchi**

*in “Famiglia Cristiana” del 9 novembre 2025*

È venuta l’ora, dopo aver cercato di dire qualcosa sulla preghiera cristiana, di riflettere su un evento strettamente legato alla preghiera perché in esso avviene un ascolto della parola di Dio. Questo evento, di cui oggi si fa fatica a parlare, è quello della vocazione, della chiamata! Sì, il Signore mentre noi lo preghiamo, soprattutto ascoltandolo e in un

atteggiamento di disponibilità, ci parla e ci chiede tutta la nostra vita. Siamo attenti però: la vocazione primaria che comunque noi dobbiamo sentire se siamo cristiani è la vocazione alla vita. Non siamo nati per caso né per destino, ma fin dal concepimento ad opera dei nostri genitori il Signore ci chiamava: “Fin dall’utero di mia madre mi hai chiamato”, dice il profeta! E così questa voce dobbiamo sentirla noi. Dio, con la sua voce nelle nostre profondità, ci dice: “Tu sei mio figlio! Io ti ho chiamato!”, come aveva detto a Gesù nel fiume Giordano e stabilisce così una relazione perenne e fedele da parte sua, promette un amore che lui non può smentire e che noi non potremmo mai meritare.

Chiamati a vivere, non a sopravvivere ma a vivere una vita bella, buona e beata come lui, il Signore, l’ha vissuta sempre per noi umani. Oggi mancano le vocazioni a una missione perché manca la vocazione alla vita. La chiesa è un grembo che genera ma poi sovente abortisce e non porta alla pienezza della vita. I giovani con la loro situazione definita dagli psicologi depressa e angosciata, senza speranza e affaticati nella ricerca del senso della vita, andrebbero aiutati soprattutto in questa consapevolezza della vocazione alla vita da parte di un Dio che li ama! La fede cristiana può trasmettere questo messaggio che riguarda tutti, credenti o non credenti, e mostrarsi ancora una volta un invito a vivere e vivere insieme!

## ***68 impegni per le chiese europee***

**di Luca Maria Negro**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 14 novembre 2025*

Il 5 novembre scorso, nella suggestiva cornice dell’Abbazia delle Tre Fontane di Roma, è stata firmata la nuova edizione della «Charta Oecumenica – linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa». La prima versione risaliva all’ormai lontano 2001; l’edizione aggiornata è stata firmata dai presidenti dei due organismi

promotori: l'arcivescovo ortodosso Nikitas (Lioulias) di Thyateira e Gran Bretagna, presidente della Conferenza delle chiese europee (Kek, che riunisce protestanti e ortodossi), e l'arcivescovo cattolico di Vilnius, Gintaras Grusas, a capo del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee).

La Charta Oecumenica è un breve documento che potremmo definire di "impegno ecumenico": esso infatti indica una serie di impegni concreti che le chiese prendono per far avanzare la collaborazione ecumenica nel "Vecchio continente". Nella prima edizione questi impegni erano 26; nella prima bozza della nuova edizione, diffusa a luglio del 2024, erano più che raddoppiati (55).

E dopo aver ricevuto, nei mesi seguenti, circa 70 reazioni e proposte di emendamenti da parte di Chiese e organismi ecumenici, gli impegni comuni sono saliti addirittura a 68. Sessantotto «ci impegniamo», per fare dell'ecumenismo una preoccupazione non episodica ma continua e quotidiana nella vita delle chiese europee.

yLa nuova Charta Oecumenica rimane un documento snello, ma si arricchisce di nuovi paragrafi, dedicati ai giovani, ai migranti e rifugiati e ai problemi posti dalle nuove tecnologie; e di una serie di nuovi impegni. Ne cito alcuni "a caldo", in attesa che le Chiese ne facciano un'analisi più puntuale. Sono da segnalare: l'impegno a leggere e studiare insieme la Bibbia e a favorire le traduzioni bibliche ecumeniche (§ 2); a denunciare tutti i comportamenti abusivi che avvengono nelle chiese, chiamando a risponderne sia i colpevoli sia coloro che li proteggono (§ 4); a rinunciare al proselitismo nei confronti degli ebrei (§ 8), a opporsi all'islamofobia e a promuovere il dialogo con i musulmani a tutti i livelli (§ 9); a promuovere l'istruzione interculturale e interreligiosa a sostegno del rispetto reciproco e della convivenza pacifica (§ 10); a incoraggiare i processi di riconciliazione, dando priorità ad approcci nonviolenti alla risoluzione dei conflitti (§ 11).

yQualche neo della nuova Charta: come nella versione precedente, si dedica poco spazio al rafforzamento della posizione delle donne nella chiesa e nella società (§ 7); silenzio totale sulla questione dell'accoglienza delle minoranze sessuali. Infine, peccato che la firma della nuova Charta sia avvenuta in forma sostanzialmente privata, con un incontro riservato a pochi invitati e addirittura a porte chiuse. La

tradizione del movimento ecumenico europeo invece – non solo in occasione della firma della prima Charta Oecumenica a Strasburgo, ma anche durante le tre Assemblee ecumeniche europee di Basilea, Graz e Sibiu – era quella di riservare sempre ampio spazio alla partecipazione del “popolo ecumenico”. Resta comunque l’impegno, esplicitato al § 5 della Charta, a «favorire e sostenere reti ecumeniche, comunità religiose e movimenti di base»

## ***Coloni sulla Spianata delle Moschee Così l'ultradestra riaccende la miccia***

**di Anna Foa**

*in “La Stampa” del 9 novembre 2025*

Il 4 novembre, proprio nel 30° anniversario dell'assassinio di Rabin, un gruppo numeroso di coloni e religiosi dell'ultradestra israeliana ha fatto irruzione sulla spianata delle moschee. Erano oltre 500, tutti uomini, e fra loro, almeno a giudicare dai video girati sui social, non c'erano solo i coloni sionisti religiosi, quelli con la kippah all'uncinetto che aggrediscono i palestinesi in Cisgiordania, ma anche qualche ultraortodosso con i peotim (i riccioli che scendono lungo il volto) e la palandrana nera, in un'alleanza inquietante ed inedita.

A rendere questo evento tanto grave è il luogo dove si è verificato: un luogo sacro sia agli ebrei che ai musulmani dove sorgono le tre grandi moschee, la principale delle quali è quella di Al Aqsa, costruita VII secolo d.C. , da dove secondo la narrazione musulmana Maometto sarebbe asceso al cielo. È in sostanza il luogo sacro dell'Islam dopo La Mecca. Per gli ebrei, è la spianata del Tempio, dove sorgeva il Tempio di Gerusalemme, il secondo Tempio perché il primo era quello distrutto dai babilonesi, a sua volta distrutto dai romani nel 70 d.C., di cui resta solo un frammento del muro, il Muro Occidentale, altresì detto Muro del Pianto perché gli ebrei vi si recano a pregare in memoria appunto della distruzione del Tempio.

Si tratta del cuore della sacralità di Gerusalemme per ebrei e musulmani, non per i cristiani ovviamente. Un luogo difficile da amministrare nel rispetto delle due religioni. Accordi tra la Giordania e Israele, più volte ribaditi dal 1967 in avanti, ne regolano la gestione: i musulmani possono recarvisi a pregare, i non musulmani, in particolare gli ebrei, a visitarlo. In realtà, esistono divieti rabbinici che proibiscono agli ebrei l'accesso alla spianata, per evitare che si ponga inavvertitamente il piede sul luogo, sconosciuto, dove nel Tempio sorgeva il santo dei santi, a cui poteva accedere solo il Gran Sacerdote. Non so come e se questi divieti siano stati superati in questo caso, a meno che non vi siano deroghe per quanti, in barba ai regolamenti, vi si recano, come in questo caso, per pregare e fin, sembra, per fare riti cabbalistici. Comunque sia, la folla dei religiosi che vi ha fatto irruzione è stata protetta e supportata dall'esercito, in teoria incaricato di far rispettare i regolamenti. Molto sentito è nella parte più estremista dei religiosi, e portato avanti da un apposito Istituto a Gerusalemme, il progetto di ricostruire il Tempio, il Terzo Tempio. Ovviamente, questo esigerebbe la distruzione delle moschee, il che non sarebbe un problema per i pretendenti alla ricostruzione del Tempio, ma lo sarebbe eccome per tutto il mondo musulmano. Tempo fa, dei membri di questo istituto in veste da antichi ebrei hanno cercato di sacrificare un capretto sulla spianata, ma sono stati fortunatamente fermati dalla polizia. Pazzi? Forse, ma di una pazzia pericolosa, capace di far saltare ogni equilibrio e scatenare guerre. Nel 2000, una passeggiata provocatoria di Ariel Sharon, allora primo ministro, alla Spianata provocò la seconda Intifada e causò grandi lutti ad ebrei e palestinesi. Poi, provocazioni simili si sono ripetute nel tempo, sempre con gravi conseguenze. Il massacro del 7 ottobre è stato chiamato da Hamas "L'alluvione di Al Aqsa", significando che si trattava di proteggere le moschee dall'aggressione degli ebrei. Un motivo propagandistico, ovviamente, ma significativo, anche perché il 7 ottobre non c'erano state provocazioni di nessun tipo, sulla Spianata. Ma ciò che è successo il 4 novembre rischia di avere un effetto dirompente. Uno degli elementi più importanti e più pericolosi di questo sionismo estremista religioso è il suo messianismo. La spinta messianica, che varie vicende culturali e religiose del mondo ebraico europeo del XVII secolo avevano portato ad attenuare o addirittura a cancellare, ha ora

ripreso con forza ad animare il rapporto con Dio dei fanatici in Israele. L'avvento del Messia è, nei testi sacri, preceduto da guerre e violenze, i dolori del parto della nascita del Messia. Già una volta, a scatenare la guerra tra il regno di Giudea e i Romani nel I secolo d.C., gli "zeloti", i fanatici, hanno portato alla caduta di Gerusalemme. È questo che vogliono i nuovi zeloti che oggi governano lo Stato di Israele?

## ***Scuole d'italiano, luoghi di speranza***

**di Maurizio Ambrosini**

*in "Avvenire" del 9 novembre 2025*

Chi pensa che gli immigrati non abbiano il desiderio d'integrarsi nella società italiana, o non s'impegnino abbastanza, dovrebbe visitare una delle tante scuole d'italiano che offrono lezioni gratuite. Chi pensa che la solidarietà sia scomparsa, e che gli italiani siano ripiegati su se stessi, dovrebbe parlare con qualcuno delle migliaia dei volontari che insegnano l'italiano agli immigrati.

Una ricerca dell'Università di Milano (progetto Piper), ha scandagliato l'incontro tra questi due mondi, in collaborazione con la Rete Scuole Senza Permesso. È stata presentata ieri al convegno che celebra il ventennale di questo vivace network che raccoglie oggi quasi 40 scuole d'italiano distribuite a Milano e nell'hinterland. Di varia ispirazione, in parecchi casi di matrice ecclesiale od ospitate in locali religiosi.

L'indagine, svolta da Maria Giulia Montanari e Senyo Dotsey, ha anzitutto disegnato un profilo dei partecipanti, grazie ai circa 700 questionari raccolti. Una prima sorpresa proviene dai livelli d'istruzione: il 55% possiede un'istruzione superiore, con un 12% di laureati. A questo dato si contrappone un'esperienza lavorativa schiacciata verso il basso: il 63% lavora, ma oltre la metà nel settore della cura. Che in Italia significa colf, assistenti familiari degli anziani ("badanti"), Osa (Operatori socio-assistenziali), addetti alle pulizie.

Un altro 19% lavora nei servizi urbani a bassa qualificazione, come la logistica e le attività esecutive della ristorazione.

Incide certamente il fatto che oltre il 40% è in Italia da meno di un anno. La scuola d'italiano è quindi un primo importante investimento per inserirsi, riuscire a orientarsi e migliorare in prospettiva la propria collocazione occupazionale.

Un altro dato che colpisce è l'alta quota di partecipanti privi di un permesso di soggiorno valido: oltre il 30%. Esclusi dall'offerta educativa pubblica, sono accolti nelle Scuole della rete. Lavorano più della media (77%), ma la sera si sforzano d'imparare l'italiano.

D'altronde, per il 40% sono giovani sotto i trent'anni, per quasi la metà sono ispanofoni dell'America Latina, e sperano di poter costruire un futuro nel nostro Paese. Immigrato irregolare non vuol dire criminale, ma in massima parte aspirante a una vita normale, laboriosa, ordinata.

Andando più a fondo nei dati, emerge il segmento delle donne provenienti dal Nord-Africa e Medio Oriente, il 13% del totale : donne che arrivano di solito per ricongiungimento familiare, perlopiù (ma non sempre) musulmane, spesso velate. Sono molto più istruite della media (56% laureate), ma solo una su quattro lavora. Studiano l'italiano soprattutto «per aiutare i figli a scuola» (57%), «per fare amicizie» (36%) e «per conoscere meglio la società italiana» (36%). Le scuole s'ingegnano ad accoglierle aiutandole a gestire la cura dei figli: corsi al mattino, quando i figli sono a scuola, e servizi di baby-sitting.

Le interviste in profondità rivelano la ricchezza delle aspirazioni dei partecipanti. Si possono ricondurre a tre filoni. Il primo vede la scuola come un ponte verso l'integrazione: per muoversi nella nuova società, comunicare, stabilire relazioni e amicizie («La lingua è molto importante, non solo per il lavoro, ma anche per fare nuove amicizie e conoscere la cultura italiana. Per conoscere i tuoi diritti»). In secondo luogo, risalta un'immagine della scuola d'italiano come oasi: un luogo accogliente e sereno («Mi sento meglio che a casa; dimentico i miei problemi e ho persone con cui parlare»). Una terza visione, non necessariamente contrapposta, è quella della scuola come risorsa («Voglio imparare la lingua perché mi serve. Per il lavoro e anche per il permesso di soggiorno. Al futuro, per ottenere la cittadinanza, oppure per poter andare negli uffici, in Questura. Anche per farmi capire e rispettare»). Le scuole d'italiano sono luoghi di speranza, in cui si pongono le basi per un futuro di convivenza e integrazione reciproca.